

INFORMAZIONI DALLA POLONIA

No 2

Roma, li 26 gennaio 1960.

Discorso del Presidente dell'Esecutivo dell'Unione Nazionale polacca

W. Czerwiński, Londra 1960, Anno Nuovo

Siamo a cavallo di due anni. Sta dietro noi il vecchio anno, segnato da difficoltà e disinganni, da preoccupazioni e disillusioni. Innanzi a noi, l'Anno Nuovo apre fosche prospettive di contrasti finora non chiari, di gravi problemi tragicamente importanti, sempre in attesa di una soluzione.

L'anno scorso è passato sotto il segno della ricerca di una formula magica, capace di conciliare le tendenze divergenti di due mondi avversi, e di assicurare la pace in terra agli uomini. Oggi la pace - nell'epoca atomica - è il comune desiderio di milioni di uomini di buona volontà. Ma, nell'odierno vocabolario politico, questa grande parola assume significati diversi a seconda delle latitudini. Nell'Occidente, la pace significa una durevole sistemazione dei rapporti internazionali, in base al rispetto delle leggi fondamentali dei popoli, della libertà e della dignità umana. Per gli attuali padroni della Russia, è soltanto una tregua della lotta e della mobilitazione delle forze, nell'attesa delle decisioni della storia; poichè la Russia, nella sua sapienza dialettica, ha deciso in anticipo l'esito della lotta.

L'Occidente volentieri scambia i nobili vaneggiamenti della Russia con la realtà. Aspira a migliorare l'atmosfera generale, a scaricare le tensioni, che minacciano uno scoppio e a limitare gli armamenti. Con queste aspirazioni, non si riesce a distinguere la pace temporanea da acquistare con il compromesso, dalla vera pace, costruita su solide fondamenta.

La politica sovietica è realista per eccellenza nella sua tattica. La Russia sa bene che la stabilità del suo governo, imposto con la forza, è sempre precaria: la volontà dei popoli soggiogati non ha ratificato finora le inapprezzabili conquiste, che Stalin, nel 1945, ha estorto agli alleati occidentali. Nel vasto spazio dell'Europa Centrale ed Orientale ha luogo un muto plebiscito: i milioni di uomini nell'animo dei quali vivono le tradizioni della libertà, ricusano il presente stato di cose. La Russia comprende la gravità del pericolo che la minaccia: e perciò tutto lo sforzo della politica sovietica tende, con logica inesorabile, ad ottenere, da parte delle potenze occidentali, un assestamento definitivo delle condizioni attuali.

Questa persistente aspirazione di Mosca si proietta con grande chiarezza sulla storia dell'anno passato. L'ultimatum per Berlino, formulato nel discorso di Krusciov alla fine del 1958, - nel quale, minacciava gli interessi vitali dell'Occidente in uno dei nodi dell'Europa, - doveva costringere le potenze occidentali a intraprendere trattative dirette con Mosca. La minaccia sospesa su Berlino raggiunse il suo scopo: prima dello scadere di un semestre, che doveva realizzare quella minaccia, si riunì a Ginevra la conferenza dei ministri degli affari esteri. Si intrapresero lunghe ed in sostanza sterili consultazioni. La Russia - accettando piccole concessioni di natura formale - non rinunciò ad alcune dei suoi postulati. Tenne fermo nella difesa del suo stato di possesso. La tensione persisteva. Ed ecco - dopo la visita del vice-presidente Nixon in Russia - venne l'invito a Washington, tanto desiderato da Krusciov, e si aprì la via per l'incontro al vertice.

288

Questa visita fu preceduta a Mosca da preparativi straordinariamente meticolosi. La regia sovietica, che sa parlare all'immaginazione delle masse, ottenne un grande effetto propagandistico. Il razzo russo raggiunse la luna il giorno della partenza di Krusciov per l'America.

Quel colpo esatto del proiettile interplanetario doveva provare al mondo la potenza tecnica del sistema, che dirige i movimenti dei suoi satelliti nell'orbita dell'impero. Questa nuova manifestazione di forza era necessaria a Krusciov come inoppugnabile argomento a favore della coesistenza, intesa in modo particolare.

I principi di questa "pacifica coesistenza" furono rivelati con brutale schiettezza. La Russia è pronta a rinunciare alla bomba atomica, per distruggere il mondo occidentale. Non rinuncia però alla lotta ideologica. Che cosa attende in compenso dall'Occidente? Che esso riconosca la sua "piena sovranità, che abbandoni la causa della libertà dei popoli soggiogati e che non s'immischi nei suoi affari interni, che lasci a Mosca la piena libertà di disporre delle sorti di quei popoli". Nella seconda metà del secolo ventesimo, la Russia di Krusciov vorrebbe far risorgere, per suo proprio uso, l'antico principio del sedicesimo secolo:

"Cuius regio, eius religio".

Sembra che, nonostante la forte pressione delle pretese sovietiche, il presidente Eisenhower sia riuscito, nelle conversazioni con Krusciov, a dimostrare molta decisione. Non ha rinunciato ai principi espressi nella dichiarazione anglo-americana /così detta del Potomac/ del giugno 1954; non ha però presentata la causa dei popoli soggetti, come uno dei problemi essenziali, della risoluzione dei quali dipende la pace mondiale.

La mancanza di una politica ferma e costruttiva delle potenze occidentali incoraggia l'azione della Russia sovietica, la quale sempre più brutalmente realizza i propri scopi. Perciò, al diminuire della tensione sulla linea Mosca-Washington, corrisponde l'aumento della pressione sovietica a Varsavia, Budapest e nelle altre capitali della nostra parte dell'Europa. Le manifestazioni del disgelo nelle relazioni internazionali vanno di pari passo con l'inasprimento del clima nei paesi dati in potere a Mosca.

In Polonia il crepuscolo calò sull'"ottobre del 1956". Sotto la pressione di Mosca, ha luogo una ingloriosa ritirata da quelle posizioni, che la nazione aveva conquistato nell'autunno del 1956. Più forti si stringono i ceppi, che impediscono la libertà di pensiero e di parola. Le autorità comuniste rendono più severo il controllo sulla ricerca scientifica e la produzione artistica; riconoscono soltanto una posizione creativa: la posizione di attenti. La subdola e fedifraga politica del regime circonda la Chiesa e ne scalza le fondamenta. L'onnipotenza del partito cerca di estirpare ogni manifestazione di un pensiero più indipendente, tacciandola di "revisionismo". La sua lunga mano ha toccato ultimamente l'Università di Lublino.

L'autonomia degli operai, salutata tre anni fa come una delle più preziose conquiste dell'"ottobre", è divenuta ormai un nome vano, depauperato di ogni significato, e sottoposta allo stretto controllo del partito. È stata tolta agli operai l'arma della lotta per una vita migliore: il diritto di sciopero. Il rialzo del prezzo della carne, verificatosi nell'autunno, ha defalcato il salario reale: l'operaio, il quale, con dura fatica, forgia l'avvenire della Polonia, vive al limite della miseria. Nelle campagne, dopo due anni di una relativa tranquillità, ritorna lo spettro della collettivizzazione. Sulla intera economia polacca, legata fortemente al sistema economico di grandi dimensio-

ni dei sovietici, incombono fatalmente gli errori della pianificazione senza criterio. Le acute difficoltà di pagamento obbligano a ricorrere all'aiuto sovietico. La Russia accorda questo aiuto con ritardo ed in esigua misura, esigente il più alto prezzo: la completa sottomissione a Mosca. Intanto ritornano sulle posizioni di somma importanza gli uomini di quell'epoca, teste maledette, "dei culti dell'individuo". I comunisti dell'epoca precedente l'ottobre, fedeli a Mosca, risorgono, per correggere gli "errori" del regime.

Eppure, nonostante gli ostacoli innumerevoli, il popolo polacco vive e si sviluppa. In condizioni singolarmente difficili, che farebbero crollare caratteri meno forti, lavora intensamente in tutti i campi, per lui accessibili. Lavora per la Polonia, non per il regime. Non rinuncia a nulla: né al suo spirito, né alla sua fede, né alla sua terra, né ai suoi diritti. Il suo più profondo sentimento: il desiderio della libertà, che esplose con tanto impeto nei memorabili giorni del giugno del 1956, si manifestò di nuovo chiaramente e senza equivoci, durante la visita del vice-presidente Nixon e Varsovia. In quella manifestazione, tanto più eloquente, essendo essa assolutamente spontanea, fu espresso il desiderio di un'esistenza indipendente, e vi si fece anche sentire un muto rimprovero verso i nostri amici occidentali:

"Una cosa avete fatto per la causa della Polonia?"

quell'inflexibile atteggiamento del Paese intensifica la nostra responsabilità. Non dobbiamo rinunciare a nulla. Noi dobbiamo giungere là, dove il nostro Paese non può giungere e dire quelle cose delle quali, ad esso non è permesso parlare. Nel momento, che sta per giungere, degli incontri al vertice, dobbiamo impegnarci a fare il massimo sforzo. Bisogna rompere quella atmosfera di cospirazione di silenzio che non permette ai governi delle potenze occidentali di presentare in modo chiaro e netto le cause delle indipendenze della Polonia e degli altri popoli soggiogati. Dobbiamo, nella prossima campagna per le elezioni presidenziali negli Stati Uniti, quando sulla bilancia commenterà il peso dei voti polacchi, procurare che si parli più ampiamente di questo problema, il quale esige un chiaro atteggiamento da parte dei candidati, che lottano per entrare nella Casa Bianca. Dobbiamo lottare per mantenere i legami della Polonia con il mondo della civiltà occidentale. Sostenuti nei nostri sforzi dalla memorabile dichiarazione del 25 marzo dello scorso anno del Presidente francese Generale de Gaulle, dobbiamo infine adoperarci intensamente perché anche le altre potenze occidentali abbiano a confermare definitivamente la nostra frontiera dell'Oder-Nissa.

NIL DESPERANCIUM: ecco la parola d'ordine, trasmessaci dai soldati della campagna del settembre, dagli aviatori e dai marinai, dagli eroi delle vittoriose lotte in Occidente, dai conquistatori di Montecassino, coperti di glorie, dagli insorti di Varsavia, inflessibilmente perseveranti nel coraggio. Fedeli a questa parola d'ordine, entriamo nell'anno nuovo con la ferma decisione di operare ulteriormente per la Polonia.

- - - - -